

IL MALEDETTO  
LIBRO DI STORIA  
CHE LA TUA SCUOLA  
NON TI FAREBBE  
MAI LEGGERE



LORENZO DEL BOCA

IL MALEDETTO  
LIBRO DI STORIA  
CHE LA TUA SCUOLA  
NON TI FAREBBE  
MAI LEGGERE

PIEMME

Redazione: *Edistudio, Milano*

ISBN 978-88-566-5873-6

I Edizione 2017

© 2017 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano  
[www.edizpiemme.it](http://www.edizpiemme.it)

Anno 2017-2018-2019 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. - Stabilimento di Cles (TN)

## *Introduzione*

# SPACCIARE PER AUTENTICA UNA STORIA “TAROCCATA”

Davvero qualcuno può credere che si possa distendere il proprio braccio su un braciere e lasciare che il fuoco lo divori «con l'animo quasi distaccato dai sensi»? Con lo stesso atteggiamento di chi, socchiusi gli occhi e sprofondato in una poltroncina imbottita, si abbandona al rasoio del barbiere che gli rade il viso?

Tito Livio lo raccontò ai Romani con il cuore gonfio di orgoglio patriottico perché si fissasse paro paro sui libri di storia.

La città si era ribellata alle angherie del re Tarquinio (che da quel momento si portò appresso il soprannome di “superbo”) e lo aveva scacciato in malo modo. Ma i rivoltosi non avevano valutato convenientemente la sua amicizia con Porsenna, il re di Chiusi, che alla testa degli Etruschi si propose di vendicare il torto subito dal suo protetto e restituirgli lo scettro, del quale – a suo parere – era stato ingiustamente privato.

Roma era una città esuberante e ambiziosa, ma ancora incapace di reggere il confronto con un'autentica potenza militare, strutturata per combattere e abituata a vincere. Assediata dai nemici, rischiò seriamente di finire strangolata. Poté cavarsela con pochi danni per il coraggio di Gaio Muzio che, di notte, s'intrufolò nel campo etrusco con un'azione da commando, paragonabile a quelle dei più moderni kamikaze. Voleva sgozzare Porsenna: senza il suo capo, l'esercito nemico avrebbe rinunciato al progetto di restaurare il potere di Tarquinio.

«Si mescolò alla folla dei soldati mentre si stava distribuendo la paga.» Ma che faccia aveva Porsenna? Facile equivocare. In-

filtrato tra i nemici, fu costretto a improvvisare con il risultato di confondersi. «Poiché il segretario stava vicino al re, vestito all'incirca allo stesso modo» venne tratto in inganno e pugnalò a morte la persona sbagliata.

Impossibile fuggire. «Rimasto senza difesa, davanti al tribunale del re» non si mostrò né impaurito né preoccupato. «Nemico» dichiarò «ho voluto uccidere un nemico.» Poi continuò: «Non avrò minor coraggio nel morire di quanto ne ho avuto nell'attentare alla tua vita». E, per buon peso, aggiunse minacciosamente: «Questa è la guerra che la gioventù romana ti dichiara. Non temere né eserciti né battaglie: dovrai affrontare da solo ciascuno di noi».

Poteva Porsenna accettare senza reagire? «Acceso d'ira», ordinò che Muzio venisse gettato nel fuoco, ma, senza scomporsi, la vittima designata reagì con fare quasi beffardo: «Pose la destra sul braciere acceso per il sacrificio e la lasciò bruciare».

Due conseguenze. Gli Etruschi – per un verso spaventati e per l'altro ammirati – tolsero l'assedio alla città, abbandonando il progetto di punire Roma. E Muzio si ritrovò con un moncherino dal gomito in giù. Gli restò la mano sinistra e quella utilizzò da quel giorno diventando “Scevola”, che significa, per l'appunto, “mancino”.

Un episodio certo edificante, ma quanto plausibile? Qualcuno ha mai provato a tenere il polpastrello del dito mignolo su un fiammifero acceso? E quanti secondi ha potuto resistere, prima di ritirare la mano?

Non esiste una versione etrusca da confrontare con quella romana, ma è del tutto evidente che Tito Livio non ce la racconta giusta. Come non la raccontano giusta tutte le storie scritte per glorificare il vincitore, del quale si preoccupano di amplificare le virtù nascondendo opportunamente i vizi. In compenso, forse per assicurare un equilibrato contrappeso, agli sconfitti viene negata ogni ragione, esagerando con le critiche ed evitando di menzionare il minimo merito, che pure – per legge statistica – non può mancare del tutto.

Le sconfitte del vincitore vengono facilmente dimenticate

e, se proprio non è possibile evitare di farne cenno, si trasformano in epiche manifestazioni di coraggio. Si è perduto, sì, ma vittime di un'imboscata: "noi" in inferiorità numerica e "loro" una moltitudine debordante. Nonostante la palese disparità di forze, il combattimento è rimasto incerto per lungo tempo e si è risolto solo alla fine, il più delle volte mettendoci di mezzo anche un traditore o qualche casualità del destino. In ogni caso "noi", pur sconfitti, abbiamo messo in mostra coraggio e disciplina. Anche nei momenti più delicati del conflitto non è mancato lo spirito di cavalleria che ha impedito di diventare protagonisti di azioni abiette. Non si può dire altrettanto di "loro", che hanno utilizzato ogni genere di sotterfugi, venendo meno all'onore e barattando il successo militare con l'ignominia di un comportamento disgustoso.

È la storia ideologizzata che si presenta con le caratteristiche della propaganda.

Nel 480 avanti Cristo, i Persiani di Serse tentarono di invadere la Grecia per sottometterla. Gli aggressori dovettero attrezzarsi con un esercito poderoso: che contasse "almeno" 2.700.000 uomini – due milioni e settecentomila! – sembra, però, del tutto irrealistico.

A riferire questi numeri mirabolanti fu Erodoto, che si preoccupò di giustificarne il conto. «Radunati in un solo punto diecimila soldati e fattili serrare assieme il più possibile, tracciarono un cerchio intorno a loro. Poi, allontanati i diecimila, lungo questo cerchio, alzarono un muretto, alto fino all'ombelico di un uomo. Costruita la palizzata, facevano entrare nello spazio recintato altri armati, finché, in questo modo, non li ebbero contati tutti.»

Procedimento elaborato, anche se vagamente approssimativo.

Con analoghi strumenti, Simonide – esagerando ancora di più – arrivò a ipotizzare una forza di quattro milioni di Persiani. Una cifra mai vista, nemmeno durante la mobilitazione per la Prima guerra mondiale, 2.500 anni dopo...

«Quanto al numero delle donne che facevano il pane, delle

concubine e degli eunuchi, nessuno potrebbe precisare il numero esatto.» Ovvio: i soldati di quell'enorme esercito dovevano pur mangiare. Imponenti anche «le mandrie degli animali da tiro, l'altro bestiame da soma e i cani dell'India al seguito».

La Grecia, aggredita di sorpresa, chiamò a raccolta ogni uomo capace di impugnare un'arma. Quei soldati non si consideravano cittadini di una nazione. Era loro estraneo il senso di appartenenza a uno Stato, perlomeno non come lo si percepisce in epoca moderna. Ciascuno rispondeva esclusivamente alle istituzioni della propria città, la *polis*, che era autonoma, indipendente e, non di rado, in polemica con i vicini, nei confronti dei quali potevano divampare vere e proprie guerre. Si ritrovavano tutti insieme solo di fronte al nemico comune che arrivava dall'esterno. In quel caso, come obbedendo a una determinazione condivisa, non esplicitamente annunciata ma intimamente sentita, ogni comunità metteva a disposizione quello che aveva e, come le dita di una mano che si chiudevano a pugno, contribuiva ad affrontare l'emergenza del momento.

I Greci riuscirono a mobilitare poche migliaia di uomini e la loro avanguardia affrontò l'esercito persiano alle Termopili, "le Porte calde", così chiamate per via di una sorgente d'acqua termale che sgorgava lì accanto. La via che assicurava l'ingresso alla valle si stringeva «tanto da consentire il passaggio di un solo carro», condizione che avrebbe attenuato la sproporzione delle forze in campo. Si possono realisticamente immaginare scontri di un uomo solo contro mille?

Secondo gli storici greci, il re di Sparta Leonida, che comandava il contingente, schierò soltanto i soldati che avevano figli maschi perché avrebbero comunque avuto dei successori. Gli altri vennero mandati indietro. Come ogni eroe a diciotto carati, ciascuno di loro era consapevole di sacrificarsi per la patria. L'oracolo di Delfi, solitamente abbastanza ambiguo da consentire almeno un paio d'interpretazioni, quella volta si era espresso in modo da sciogliere ogni dubbio: «O la vostra città sarà distrutta o ciò non avverrà, ma Sparta pagherà con la morte del suo re».



Impresa proibitiva, dunque, prima ancora che impossibile.

Il racconto della battaglia è minuzioso, arricchito da ogni genere di riferimenti.

Un tale di Trachis di Eraclea, forse per intimorire gli Spartani, se ne uscì dicendo che il lancio delle frecce persiane avrebbe oscurato il sole. Dalle file greche, il soldato spartano Dienece ribatté, più insolente che audace: «Meglio, così combatteremo all'ombra!».

Gli Spartani attesero lo scontro pettinandosi i capelli, giocando a rincorrersi e unguendo i muscoli con olio profumato. L'appuntamento con la morte andava onorato con eleganza. Poi, quando la battaglia cominciò, lastrarono di cadaveri persiani la gola delle Termopili. Per sconfiggere gli Spartani fu necessario ricorrere al tradimento: Efielte di Trachis, figlio di Euridemo, abitante della Malide, accompagnò gli Immortali persiani – le truppe d'élite di Serse – per il sentiero dell'Anopea, consentendo loro di circondare gli Spartani. Questi, presi tra due fuochi, non ebbero scampo. Tuttavia, risoluti a non cedere di un passo, «si difesero fino all'ultimo. Chi aveva ancora la spada combatté con quella. Gli altri resistettero con le mani e con i denti».

Simonide si sentì in dovere di comporre un encomio per le vittime:

Dei morti alle Termopili  
gloriosa la sorte, bella la fine,  
un altare la tomba, di singulti il ricordo,  
compassione la lode.

Anche qui la versione è unilaterale. Non è possibile stabilire il peso e la valenza che i Persiani attribuirono all'episodio, né come si espressero eventualmente al riguardo.

Tuttavia, anche in assenza dell'altra voce, come affidarsi acriticamente alle cronache dei vincitori? A dispetto dei resoconti a tutto tondo dei padri della storiografia, come accettare un'interpretazione gloriosa che appare trionfale, e non “nonostante” la sconfitta ma proprio in ragione di quella?

I grandi eventi storici soffrono immancabilmente di eccessi e di forzature. Troppi superlativi e troppo poche autocritiche.

Cornelio Tacito viene spesso indicato come esempio per la definizione del “metodo storico” che dovrebbe svilupparsi con atteggiamento neutrale, *sine ira et studio*: i fatti in esame devono essere valutati per quello che sono, senza ostilità di principio o posizioni preconcepite che, inducendo a schierarsi con l’una o l’altra parte, incoraggerebbero a distorcere i dati oggettivi.

Nobili propositi che però restarono sulla carta. Nemmeno Tacito, infatti, rispettò le sue stesse indicazioni. La sua carriera fu favorita dall’imperatore Vespasiano, che perciò venne gratificato di un ritratto storico senza ombre. Ma, esagerato nell’elogio degli amici, Tacito non lesinò critiche spietate e brutali nei confronti della precedente dinastia giulio-claudia, che essendosi estinta non era in grado di reagire e, dunque, poteva essere tranquillamente maltrattata.

Questo atteggiamento ostile coinvolse gli imperatori, le loro donne, i famigli, i consiglieri e persino gli schiavi. I giudizi negativi si indirizzarono soprattutto verso la sfera privata, che venne ricostruita attraverso testimonianze scelte per avvalorare una tesi già elaborata a tavolino. Questo spiega perché personaggi come Claudio, Nerone, Caligola, Messalina e Poppea risultino un cumulo di vizi e di perversioni difficilmente eguagliabili.

Certamente questa prassi non fu del solo Tacito. I resoconti della Roma del primo secolo vennero trattati anche da Svetonio, Cassio Dione e Plinio, che si mantennero tutti fedeli all’usanza di elogiare chi offriva loro dei vantaggi e di infangare senza scrupoli chi non contava più. A costo di forzare i dettagli fino ad apparire maliziosi.

«Il giovane Caligola», a leggere Svetonio, «non riusciva a reprimere la propria natura crudele e viziosa e persino la figlia che ebbe dall’ultima moglie mostrava una malvagità così precoce da spingerla a ferire con le dita il viso degli altri bambini che giocavano con lei.» La piccola aveva meno di due anni quando fu uccisa insieme ai genitori, circostanza che consente di sma-

scherare una versione spudorata, smanacciata per assecondare il disegno del proprio racconto.

Possibile poi che il liberto Drusiliano, conosciuto come “Rotondo”, diventato amministratore della Spagna Citeriore, facesse forgiare un piatto d’argento di 500 libbre «per la cui realizzazione fu necessario costruire un’intera officina»? O che arrivasse a Roma un arabo di nome Gabbara, alto più di tre metri?

I millenni che ci stanno alle spalle sono descritti da narrazioni più verosimili che vere. La storia viene scritta dai vincitori, che da un lato si preoccupano di distruggere la documentazione scomoda e dall’altro non esitano a produrne una falsa, utile a sostenere le tesi più patriottiche.

Per la storia antica esistono soltanto quelle versioni. Impossibile contestarle con altra documentazione, anche se l’ingenua superficialità con cui vengono presentate ci dovrebbe obbligare a circondarle di numerosi distinguo.

Più ci si avvicina all’epoca moderna, invece, più le narrazioni degli eventi storici si basano sulle fonti documentali.

Lo stile dei vincitori è sempre quello: celebrare se stessi a scapito degli sconfitti piegando i documenti in proprio possesso, storpiandoli e addirittura eliminandoli laddove disturbano. Ma anche un’opera di certolina falsificazione del passato non riesce a cancellare ogni dettaglio scomodo e a rimpiazzarlo con ricostruzioni di comodo. Occorreranno anni e forse decenni, ma alla fine spunterà sempre quell’indicazione utile a smascherare le bugie e a ripristinare una versione della storia più aderente alla realtà.

È questo il compito degli storici contemporanei. Anche se non tutti si impegnano allo stesso modo. Gli anglosassoni sono i primi della classe. Non hanno paura di rivoltare le fondamenta della loro memoria, che si preoccupano di aggiornare in un incessante lavoro di verifica e di approfondimento. Non importa se il bisturi del rigore scientifico affonda spietatamente in convinzioni tanto radicate da apparire al di sopra di ogni critica.

Nessun inglese, ormai, si sente legittimato a passare sotto silenzio gli orrori delle guerre anglo-scozzesi del XVI secolo, che

tra lacrime, sangue e devastazioni si risolsero in una spietata campagna di repressione.

Gli statunitensi non negano che, nella lotta per la loro indipendenza, abbiano pesato le ragioni di chi chiedeva libertà dagli atteggiamenti tirannici della madrepatria ma anche i conflitti “interni” fra chi voleva separare il proprio destino dall’Inghilterra e chi, al contrario, voleva restarle fedele. La guerra, che si trascinò per anni, si sviluppò su un doppio fronte: americani contro inglesi e, contemporaneamente, americani contro americani.

Gli storici USA hanno fatto giustizia anche a proposito del conflitto scatenato contro i nativi americani, che per decenni venne presentato come lo scontro fra la civiltà dei bianchi e la barbarie degli “indiani”. I progrediti contro i selvaggi. Oggi, invece, è risaputo che la conquista del West conobbe episodi di inimmaginabile sopraffazione nei confronti dei nativi. A mostrarsi prive di valori erano le “giacche blu”, mentre le tribù che popolavano il Nord America proponevano uno stile di vita assai più rispettoso della natura e socialmente armonioso. Il cinema si è poi appropriato delle ricerche storiche e ha prodotto capolavori come *Un uomo chiamato Cavallo*, *Il piccolo grande uomo* e *Balla coi lupi*.

La scuola storiografica statunitense non ha avuto remore nello smitizzare un autentico padre della patria come Abramo Lincoln, che avviò il processo di cancellazione della schiavitù ma non esitò a ricorrere a colpi bassi pur di raggiungere quel risultato. Il voto positivo al *Proclama di Emancipazione* venne letteralmente comprato e fu il risultato di una gigantesca e pianificata corruzione.

La razionalizzazione del mito storico non è sempre praticabile. Qualche volta deve fare i conti con la smania di voler credere a ogni costo anche all’incredibile.

In Russia, per esempio, il ministero della Cultura ha messo a disposizione l’equivalente in rubli di quasi 500.000 dollari per finanziare la produzione del film *I 28 di Panfilov*, incentrato sull’eroica impresa di un manipolo di uomini dell’Armata Rossa

che, nel novembre 1941, alla periferia di Mosca, con poche armi e ancora meno munizioni, riuscirono a fermare diciotto tank tedeschi con i rispettivi reparti. Un rapporto di forze paragonabile a quello delle Termopili. Un uomo e mezzo contro un mezzo corazzato. L'impresa è celebrata con un monumento. I libri di storia delle scuole dell'obbligo dedicano pagine all'episodio. E non c'è studente in Russia che, oltre a conoscerne lo sviluppo a memoria, non si sia cimentato in qualche componimento sull'argomento. Comprensibile che la pellicola, proiettata contemporaneamente in 123 sale russe, il 24 novembre 2016, abbia fatto registrare il record ai botteghini.

Purtroppo, il racconto è fondato su presupposti inesistenti. Fin dal 1948, immediatamente dopo la fine del secondo conflitto mondiale, gli studiosi sovietici accertarono che, in quella circostanza, a protezione di Mosca venne schierata un'intera divisione di diecimila uomini. I quali non riuscirono nemmeno ad assicurare una difesa efficace, perché i tank di Hitler non vennero fermati. Secondo alcuni ne furono distrutti due, secondo altri uno solo, e un terzo gruppo di studiosi sostiene addirittura che tutti e diciotto i corazzati proseguirono la marcia verso la città.

Di una versione storicamente accettabile si fece portavoce il direttore degli Archivi di Stato, Sergei Mironenko, il quale pubblicò i documenti relativi a quell'episodio e invitò, «per il bene degli scolari, a non confondere realtà storica e pura fantasia». Niente da fare. Si trovò contro mezzo mondo disposto a sostenere che anche le invenzioni sono funzionali alla costruzione dell'immaginario collettivo di una nazione. Perciò: giù le mani dai miti.

La storia cede il passo alle esigenze celebrative della politica. Peggio: la politica si serve della storia per giustificare se stessa, presentando il passato come avrebbe potuto essere o, meglio, come sarebbe piaciuto che fosse. Lo sguardo sulla memoria diventa strabico nel senso che si studia il passato, ma con l'occhio al presente. I fatti di ieri sono impugnati per giustificare le scelte di oggi. Con il risultato che gli errori commessi dai pre-

decessori non vengono compresi e corretti ma, al contrario, si riproducono e si amplificano. Non si impara “dagli” errori, ma si imparano “gli” errori.

Si stenta a regolare i conti con il passato, e in questo l'Italia sembra il Paese più appesantito dalle difficoltà. Il mondo accademico mostra un'eccessiva timidezza nel mettersi in discussione. Gli insegnanti, più che elementi di innovazione propositiva, parrebbero campioni di conservazione culturale. Invece di approfondire la storia e sottoporla al vaglio della critica, preferiscono blindarne presupposti e contenuti. Per dire... Alfonso Scirocco, docente all'università di Napoli, si propone «in difesa del Risorgimento» e Mario Isnenghi, ordinario di Storia contemporanea a Venezia, offre un sussidiario «a uso dei perplessi». Perché nulla cambi o, se proprio non si può evitare qualche aggiustamento, almeno non vengano intaccate le radici.

Occorrerebbe invece rendersi disponibili a riconsiderare in senso positivo e negativo i personaggi del passato che possono – anzi devono – essere oggetto di un continuo riesame. Forse è eccessivo descrivere il Regno delle Due Sicilie come un paradiso terrestre, ma è certamente fuori luogo continuare a presentarlo con gli slogan di Gladstone che lo considerava «la negazione di Dio». Si esagera, forse, nel computo delle vittime provocate dalla cosiddetta “lotta al brigantaggio”, ma è assolutamente inopportuno seguitare a considerare quel decennio di rivolte popolari come un rosario di episodi provocati da criminali comuni. E, probabilmente, è improprio ipotizzare l'esistenza di veri e propri lager per i reduci “duosiciliani”, ma fa morire dal ridere lo sforzo di minimizzare, come se quelle prigioni fossero quasi un luogo di spensierata villeggiatura.

I monumenti resistono sui piedistalli. Le piazze continuano a essere abitate dalle facce di bronzo di Garibaldi perennemente “eroe dei due mondi” o di Vittorio Emanuele II che – senza se e senza ma – conserva il titolo di “re galantuomo”.

E c'è persino di peggio: mantengono il loro posto i Cialdini, i

La Marmora, i Bava Beccaris e i La Farina, e lo conservano anche nelle regioni dove questi spietati colonizzatori hanno mostrato la loro faccia più feroce.

La storia del Risorgimento e delle guerre mondiali, più di ogni altra epoca, andrebbe raccontata nel dettaglio, perché lì è conservato il dna di cui siamo a tutt'oggi portatori. Sarebbe un'operazione indispensabile per comprendere da dove veniamo e per dove vogliamo incamminarci. Conoscere quali sbagli sono stati commessi per arrivare fin qui aiuterebbe a capire quali comportamenti mettere in campo per rimediare.

Le grandi ricorrenze, come i 150 anni della cosiddetta "unità d'Italia" o i cento anni della Prima guerra mondiale, avrebbero dovuto indurre a un esame di coscienza. Occasioni perdute. Ogni critica è stata interpretata come un'indebita ingerenza e ogni puntualizzazione è sembrata un attentato alla nazione. Inutile sottolineare che la verità non è tricolore: basta che sia vera. E – va da sé – si può essere dei buoni italiani anche dicendo le cose come stanno.

Ma la politica è stata più forte della cultura. La scuola di pensiero degli ex "azionisti" e dei postcomunisti (per esemplificare, gli ex presidenti della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi e Giorgio Napolitano) ha protetto la retorica di una narrazione entro cui collocare le glorie patrie.

Può sembrare bizzarro, ma per decenni i vecchi del PCI hanno consumato energie nel sostenere le ragioni dell'internazionalismo proletario. L'Unione Sovietica sarebbe stata la mallevadrice di un avvenire gravido di benessere. Del verde e del bianco della bandiera ne avrebbero fatto volentieri a meno. Bastava il rosso. Poi, con un cambio di prospettiva di 180 gradi, si sono riciclati nei panni dei più accesi nazionalisti. Via la bandiera con falce e martello e avanti un più casereccio tricolore.

Non è stato e non è un buon affare. Dalla rilettura della nostra storia – quella non "taroccata" – emerge un sottile filo rosso che, in maniera contorta ma senza soluzione di continuità, si dipana dall'Italia di ieri per attorcigliarsi intorno a quella di oggi. Quella che a gran voce reclama parità di diritti e meritocrazia

ma poi deve sopportare privilegi e raccomandazioni. Quella che insegue onestà ed efficienza ma deve fare i conti con corruzione e burocrazia. Quella che sogna trasparenza e uguaglianza ma si scontra con caste di intoccabili e inviolabili consorterie. Quella, infine, che vorrebbe le persone giuste al posto giusto e subisce i gattopardeschi carrierismi di chi “a prescindere” sembra predestinato a ruoli dirigenziali.

Cambiare passo è difficile? Manco si trattasse delle fatiche di Ercole, ogni istanza di conoscenza si scontra con diffidenze, pigrizie, ostilità e preconcetti che impediscono un’analisi appropriata della memoria, da cui si possa ricavare una storia condivisa, oltre che vera.

Tuttavia questa rimane l’unica strada per ritrovare il senso di un Paese che, altrimenti, anziché le opportunità per intendersi, continuerà a cogliere solo le occasioni per litigare.



PARTE PRIMA  
L'OTTOCENTO



## *Capitolo 1*

# VOGLIA DI COSTITUZIONE NELLA TORINO SABAUDA

Periodo inquieto, la vigilia del 1821. A Torino, le avanguardie culturali disegnavano nuovi scenari, immaginando di imbriagliare l'assolutismo monarchico in un sistema costituzionale. Erano piccole correzioni di rotta, beninteso, e minime riforme, ma, tenendo conto del punto di partenza, significavano già un passo in avanti di ragguardevole ampiezza.

Il re, evolvendo verso soluzioni più democratiche, doveva accettare di perdere una briciola di potere e trasferirla nelle mani di un consiglio. Che sarebbe stato comunque nominato da lui, ma con l'introduzione di un principio dialettico che avrebbe rappresentato un'autentica novità.

Lo Stato – il “Regno di Sardegna” (anche se molti, badando al sodo, semplificavano indicandolo più propriamente come “Regno del Piemonte”) – era governato da Vittorio Emanuele I di Savoia, che poteva vantare un ottavo di parentela con il “re sole” Luigi XIV. Con un pizzico di piaggeria, gli venne attribuito il titolo di “tenacissimo”. In realtà, probabilmente, era soltanto uno zuccone, come del resto la quasi totalità della casa sabauda: poca intelligenza, niente cultura e scarsa personalità. Del resto era reduce da una quindicina di anni tormentati, il che spiegherebbe un carattere incline allo spigoloso, con atteggiamenti più improntati all'asprezza e poco disposti al dialogo.

Il Piemonte non era riuscito a sottrarsi all'influenza dei rivoluzionari giacobini e, nel 1796, dovette piegarsi all'invasione di Napoleone, in arrivo con gli alberi della libertà da piantare in

ogni piazza e, soprattutto, con l'idea che gli Stati potessero essere affidati a governi repubblicani.

La monarchia era di troppo. Il re con la corte fu costretto a traslocare, nel 1798, in Sardegna, che restava fuori dalle ambizioni francesi soprattutto perché non aveva niente di interessante. Per il governo dei Savoia l'isola restò un possedimento "a perdere". Non si preoccuparono nemmeno di sfruttarlo, anzi lo abbandonarono a se stesso. Anche dopo l'unità d'Italia, per decenni, la Sardegna restò in coda a tutte le statistiche relative a sviluppo, consumi, produzione e scolarità. Semmai, è strano che quelle percentuali vengano utilizzate per dimostrare l'arretratezza del Meridione borbonico.

A Cagliari, Vittorio Emanuele I restò fino al 1814, prima come principe ereditario e poi come sovrano. Tornò a Torino all'esaurirsi dell'avventura napoleonica, e ci arrivò con tutto l'armamentario della Restaurazione. Parrucche incipriate comprese.

Entrò in città sulla carrozza prestata dal padre di Massimo d'Azeglio, che non poté evitare di confidare al proprio diario qualche appunto impertinente. «In questo cocchio» scrisse «il buon re con quella sua faccia... via... diciamolo... un po' da babbeo ma altrettanto da galantuomo, girò fino al tocco dopo la mezzanotte, passo passo per le vie della città, fra gli "evviva" della folla, distribuendo sorrisi a dritta e a sinistra.» Movimento che «per meccanica conseguenza portava un incessante spazzolare di quella sua coda, tanto curiosa per i giovani della mia età».

Ad apparire rétro non furono soltanto le palandrane di raso che frusciano, strusciandosi con nastrini e ciondoli, pendenti e medaglie, lustrini e distintivi. I cavalieri portavano uno spadino che doveva penzolare dalla cintura. Per le dame era di rigore l'abito di crinolina.

Fuori dal tempo si dimostrarono soprattutto le idee che il lungo esilio aveva sclerotizzato e incattivito. Il nuovo/vecchio establishment si preoccupò di rimettere indietro le lancette dell'orologio, abrogando tutte le leggi introdotte dal 1796 in avanti e ripristinando quelle che nel 1796 erano state cancellate.

L'avversione per le novità francesi sembrò a tratti paradoss-

sale. Chiusero il valico del Moncenisio perché a inaugurarlo era stato Napoleone. E, incuranti dell'opinione secondo cui le infrastrutture non sono né conservatrici né progressiste, presero seriamente in considerazione l'ipotesi di far saltare un ponte sul Po per la sola ragione che a realizzarlo erano stati gli ingegneri di Parigi. Rinunciarono soltanto perché da un lato sorgeva la villa della regina e l'esplosione avrebbe potuto provocare dei danni.

Le onorificenze del passato regime diventarono una colpa. Chi era stato promosso sotto i precedenti padroni si trovò declassato e accusato di collaborazione con il nemico. I valdesi e gli ebrei, che con Napoleone avevano goduto di un briciolo di libertà, si ritrovarono nuovamente nel ghetto. E, se qualcuno di loro aveva acquistato delle proprietà, dovette disfarsene rapidamente per evitare che l'erario intervenisse a espropriarle.

La censura ridivenne severa. La *Norma* di Vincenzo Bellini poté essere presentata a Torino solo sostituendo con "lealtà" la parola "libertà" che compariva nel testo originario e che suonava inopportuna.

Il solo pensare alla riforma delle istituzioni era considerato una provocazione: si correva il rischio di finire in galera e di restarci anche per un bel pezzo. Per questo un po' si discuteva (sottovoce) e un po' si cospirava (nascondendosi).

La scintilla della rivoluzione – come spesso accade – si accese per caso. La sera dell'11 gennaio 1821, quattro universitari, accorsi a teatro per assistere all'esibizione di Carlotta Marchionni, si presentarono indossando un cappello a bande rosse e nere. Quella associazione di colori designava la carboneria, cioè il gruppo "liberal" che, senza tentennamenti, rappresentava la voglia di rinnovamento del paese. Proprio per evitare di correre rischi con la magistratura, i suoi aderenti si muovevano come clandestini, impegnandosi reciprocamente al segreto. Anche se, in realtà, queste organizzazioni erano persino troppo conosciute, soprattutto da chi non avrebbe dovuto saperne niente.

Quando i carabinieri videro arrivare quegli studenti con cappello e pennacchi rivoluzionari, compresero che non si trattava

di una trovata goliardica; perciò, secondo le indicazioni del comando, li bloccarono e li accompagnarono in caserma.

Il giorno dopo, i colleghi e un numero significativo di insegnanti protestarono per l'accaduto, reclamarono la loro scarcerazione e, non avendola ottenuta, si barricarono nelle aule dell'Ateneo.

Per sloggiarli fu necessario mandare la truppa all'assalto. Grazie all'intelligenza dei superiori, i soldati ebbero l'ordine di presentarsi con le armi scariche, altrimenti sarebbe stata una carneficina. I fucili vennero utilizzati come mazze. Gli uomini in divisa non andarono troppo per il sottile con le schiene di quegli sbarbatelli presuntuosi, ma dallo scontro uscirono solo ossa rotte e teste fracassate.

Le autorità erano convinte che una repressione violenta avrebbe scoraggiato le iniziative di eventuali cospiratori. Invece ottenne l'effetto contrario.

I circoli progressisti intensificarono l'attività e maturarono la convinzione che era indispensabile uscire allo scoperto. E farlo con iniziative eclatanti. Troppe idee, come sempre: c'erano i prudenti – per esempio Federico Sclopis di Salerano – che avrebbero marciato con i piedi affondati nel piombo, e gli animosi – come Santorre di Santarosa – che invece erano disposti a rischiare di più. Tutti, però, convennero sulla necessità di partecipare a una manifestazione pubblica da organizzare in tempi rapidissimi.

Il tamtam della sollevazione fece immediatamente il giro di mezza Europa, al punto che alla frontiera venne bloccato Emanuele dal Pozzo della Cisterna. Questi, costretto due anni prima ad abbandonare Torino per Parigi a causa delle sue idee troppo all'avanguardia, avendo saputo che si stava preparando qualche cosa di serio, voleva tornare per contribuire alla rivoluzione. I gendarmi gli trovarono addosso delle lettere definite “compromettenti” perché indicavano abbastanza puntualmente i piani dei cospiratori. Erano indicate le persone coinvolte nell'organizzazione, con l'attribuzione degli incarichi. E si accennava esplicitamente a Carlo Alberto.

Carlo Alberto era un Savoia del ramo cadetto dei Carignano,

destinato a succedere a Vittorio Emanuele I che, senza figli e senza nipoti maschi in linea diretta, si trovava a non avere eredi. Ebbene, nei giorni caldi della sommossa, il principe sembrò schierato con i più audaci. Diede a intendere di essere certo del risultato, al punto da assegnare agli amici gli incarichi istituzionali. A futura memoria. Gino Capponi si sentì in dovere di richiamarlo nel mondo reale. «Guarda... se continui così, ti cacci nei guai» lo mise in guardia l'amico. «E non promettere cose che non potrai mantenere.»

In realtà, non era il caso di dare per scontata una soluzione pacifica e positiva della rivolta. Perché mai i sovrani dell'Ottocento, abituati a esercitare un'autorità assoluta e incondizionata, avrebbero dovuto limitarsela da soli? Semmai è paradossale che l'erede al trono partecipasse a una rivolta che aveva tutta l'aria di un golpe contro se stesso.

All'inizio si impegnò con gli insorti, li spronò e li convinse ad andare avanti. Ma, proprio quando la macchina rivoluzionaria cominciò a muoversi, si trovò come paralizzato dalla sua stessa audacia. «Erasì sgomentato.» Chi ebbe occasione di avvicinarlo, trovò un uomo intorpidito: «Ogni suo detto spirava confusione e spavento», al punto che «voleva e non voleva».

Fu allora che il principe si guadagnò il soprannome di “Tentenna”.

Dopo essersi impegnato – a dir poco esageratamente – con gli insorti, comprese di essersi cacciato in un guaio e tentò di rimediare abbandonando il fronte dei progressisti per quello dei conservatori. In modo arruffato.

Cercò il ministro della Guerra, Alessandro di Saluzzo, e gli rivelò che si stava preparando “un complotto” contro il re. Però niente paura: lui aveva già “neutralizzato” i congiurati. E nei confronti di quelli che erano stati i suoi amici più cari usò espressioni adatte alle canaglie.

Tradimento compiuto? Non esattamente. Incontrò ancora i capi della rivolta e li incoraggiò ad andare avanti. «Il principe» testimoniarono i protagonisti «aveva mosso lagnanze per i nostri timori e noi biasimato per esserci troppo presto smarriti.»

Poi, proprio quando i carbonari si convinsero che Carlo Alberto non si era tirato indietro e continuava a essere parte del progetto, lui si esibì nella terza capriola. Nella sala del trono della reggia di Moncalieri si buttò ai piedi del re. Era pronto a combattere e addirittura a morire per difenderlo da chi lo minacciava.

Fuori, era scoccata l'ora X. La folla dei ribelli andava ingrossandosi e si avvicinava al palazzo. I congiurati chiedevano la costituzione ma assicuravano fedeltà alla corona. Erano tutti fedeli alla monarchia e devoti a Vittorio Emanuele di Savoia, che secondo le loro dichiarazioni non aveva nulla da temere.

In quelle circostanze un re si trova solo. I consiglieri a cui si affidava abitualmente vennero convocati. Uno non riuscì a partecipare alla riunione perché colpito da un attacco di podagra. Un altro rinunciò perché si era ammalato il padre. E un terzo fu costretto a dare forfait a causa di una tosse «tremenda e ostinata» che gli scuoteva i polmoni.

Almeno, si poteva contare sull'esercito? Domanda difficile... Abbastanza, si azzardò, anche se sarebbe stato meglio non chiedere ai soldati di sparare sulla folla.

Dunque, tanto valeva ragionare seriamente sulla possibilità di concedere quel pezzo di carta a cui i rivoltosi aspiravano con tanta insistenza e al quale sembravano attribuire particolare importanza. Ma come doveva essere scritta questa costituzione? Prospero Balbo consigliò di copiare il documento spagnolo, Vittorio Emanuele sembrò preferire quello inglese. E la regina – che non rinunciava a mettere bocca – pretendeva, nell'uno o nell'altro caso, che si aggiungessero delle clausole per rafforzare il ruolo della Chiesa e la sua salvaguardia. Si fece notte – era il 10 marzo – e tanto valeva approfittarne per andare a dormire.

Nel frattempo la sollevazione si stava estendendo ad Alessandria, Pinerolo e Vercelli nonché fra gli uomini della cittadella di Torino.

In attesa di decisioni, occorreva fronteggiare la rivolta. Il comandante della guarnigione militare, Ignazio Thaon di Revel, non volle muoversi personalmente. Di intervenire – «vigorosamente» – venne incaricato il colonnello Lorenzo Raymondi di



Finalmarina. L'ufficiale si mosse con buone intenzioni e, frongeggiando il primo gruppo di insorti, intimò l'alt.

Fermarsi? Proprio quando stavano vincendo?

Uno gli sparò una fucilata in faccia e non gli staccò di netto la testa solo perché l'arma era stata caricata con la polvere, senza pallottola. La fiammata gli incenerì i baffi e lo spaventò a morte tanto da spingerlo a rientrare a casa, infilarsi sotto le coperte e mandare il figlio dal comandante con il certificato di un medico che attestava la sua impossibilità a riprendere il servizio.

Inutile resistere. I carbonari avevano la partita in pugno.

Vittorio Emanuele I ne prese atto. Però, piuttosto che autorizzare una modifica istituzionale per lui inaccettabile, preferì firmare l'atto di abdicazione. Non era più affar suo. Altri avrebbero sbrogliato la questione.

Il trono toccava al fratello Carlo Felice, che tuttavia in quel momento si trovava a Modena. Dunque, in qualità di "reggente", le sorti del regno finirono nelle mani tremebonde di Carlo Alberto.

Che fare?

Gli insorti lo consideravano un traditore ma lo pressarono affinché prendesse delle decisioni in loro favore. I conservatori ritenevano che fosse uno spregiudicato rivoluzionario ma lo sfidarono per vedere fino a che punto si sarebbe spinto. Situazione imbarazzante anche per chi può contare su un cuore saldo. Figurarsi per "Tentenna".

Alla fine, il reggente firmò la costituzione, ma prese le sue precauzioni e pretese che si precisasse: «Soltanto per causa di forza maggiore, stante il pericolo di guerra civile». Il sindaco di Torino, il marchese Luigi Coardi di Carpeneto, svolse le funzioni di notaio e prese in custodia l'incartamento.

Dopodiché, pentito e pentito di essersi pentito, in poche ore e in rapida successione, Carlo Alberto riuscì a dichiarare che avrebbe voluto mettere mano all'esercito per ripristinare l'ordine turbato, che rimpiangeva la saggezza di Vittorio Emanuele I e che ammirava la forza di Carlo Felice. Cercò un contatto con la diplomazia inglese per pregarla di premere sull'Austria in modo

da scongiurare la possibilità che gli Asburgo decidessero di invadere il Piemonte. E chiese «un paio di navi della marina britannica da mandare a stazionare nella baia di Genova per assicurare l'ordine».

Carlo Felice, al momento di assumere i poteri che gli competevano, anche lontano da Torino, diede la misura di quanto fosse irremovibile. Di costituzione – sentenziò – non se ne parla nemmeno. Le concessioni erano state ottenute in forza di un abuso e dunque costituivano un atto del tutto illegittimo. «Quanto al principe,» dichiarò scandendo le parole «riferite che, se nelle sue vene scorre ancora qualche goccia del nostro sangue, parta per Novara e attenda là le mie determinazioni.»

Carlo Alberto assicurò ai rivoltosi che avrebbe tenuto duro e la notte, di nascosto come un ladro, lasciò il palazzo per ubbidire agli ordini dello zio. Più tardi, si giustificò dicendo che aveva preso quella decisione per via di una confidenza della contessa Masin di Montebello, la quale gli aveva riferito di un complotto per avvelenarlo: avrebbero tentato di corrompere il farmacista di corte perché versasse qualche goccia di arsenico nel suo vino. E disse di aver scorto sulla via per Novara – ma li vide soltanto lui – «quattro amabili giovanotti, uno travestito da donna» che si trovavano là con l'ordine di assassinarlo.

In realtà fu lui a travestirsi, da gendarme, per trasferirsi in seguito da Novara a Firenze. Per strada, passando per Milano, incontrò il generale austriaco Bubna, del quale dovette subire le ironie per le sue personali avventatezze e per le velleità dei suoi compagni. Gino Capponi, in una lettera indirizzata a Niccolò Tommaseo, sostenne che Carlo Alberto consegnò all'ufficiale lettere e documenti che riguardavano gli ex amici costituzionalisti. Un comportamento infame.

A Torino, la rivoluzione si afflosciò con la stessa rapidità con cui era andata crescendo. Gli insorti si fermarono, si ritirarono e infine si sbandarono. Fine del sogno.

Il governatore di Genova, Giorgio Andrea Agnes de Geneys, avrebbe potuto – e dovuto – arrestare tutti i fuggiaschi, ma si comportò con magnanimità e lasciò che si imbarcassero per

scappare altrove. Così, quando i tribunali, a tempo di record e al termine di processi approssimativi, decretarono settanta condanne a morte, poterono impiccare soltanto il capitano Garelli, perché gli altri sessantanove stavano già molto lontano.

La repressione fu dura e colpì, nell'esercito, nell'amministrazione pubblica e all'università, tutti coloro che avevano qualche familiarità con i rivoltosi. Rischiò anche lo scienziato Amedeo Avogadro, cui a tutt'oggi sono intitolate strade e piazze. Re Carlo Felice coltivava idee bizzarre a proposito degli uomini di cultura. «Quelli che hanno studiato» era il suo pensiero «sono corrotti. I professori sono abominevoli. E non vi è modo di sostituirli, perché tutti coloro che sanno qualcosa sono altrettanto pervasivi.» In conclusione: «I cattivi sono le persone colte e i buoni gli ignoranti».

La monarchia assoluta riprese il controllo della società.

Il giro di vite imposto a Torino e l'acquiescenza con cui venne accettato il nuovo corso repressivo convinsero Carlo Alberto di aver commesso un errore madornale. Come rimediare? Prima meditò di suicidarsi per risolvere il problema alla radice. Quindi progettò di emigrare e, in tempi ravvicinati, come scelta finale, prese in considerazione la Grecia, le Americhe, poi la Russia e le Indie. Infine, venne il tempo delle giustificazioni: per spiegare le sue scelte e addossare le colpe ad altri, scrisse un memoriale che il re non volle nemmeno leggere. Pur desiderando rendere pubblico il suo documento, non trovò editori disposti a pubblicare quel fascicolo di scuse affastellate in disordine.

Forse, per farsi perdonare davvero, occorreva dimostrare concretamente di aver cambiato idee e di essere rinsavito. Così cominciò a leggere gli autori più conservatori e a lodarne le analisi. E, per converso, si mise a criticare sfacciatamente chi proponeva una chiave di lettura della società un poco più progressista. Il passaggio di una lettera indirizzata al padre di Camillo Cavour, Michele: «Ho appena terminato la lettura dei diciotto volumi, in ottavo, sulla storia della Francia». Migliaia di pagine e una sfacchinata intellettuale. Con quale risultato? «Dopo aver tratto tutto il vantaggio che ho potuto, mi sono permesso di gettare nel

fuoco l'intera opera, avendo trovato detestabili tutte le opinioni dell'autore, pieno di abominevoli principi. Questo – in conclusione – è l'uso che faccio dei libri che giudico cattivi, volendo conservare nella mia biblioteca solo quelli buoni.»

È evidente che dichiarazioni così radicali furono confidate all'amico con la speranza che arrivassero all'orecchio del sovrano. Come quando si parla a genero perché suocero intenda.

Però, per dimostrare più in concreto che il suo ravvedimento era serio, occorre qualcosa di più. Chiese dunque di servire come ufficiale nell'esercito austriaco, ma Vienna non lo accettò nei suoi ranghi. Allora scelse di combattere con i francesi che in Spagna stavano spazzando via le ultime sacche di resistenza liberale. Venne inquadrato nei reparti del duca Luigi d'Angoulême, parente dei Savoia, che comandava le truppe reazionarie impegnate nell'assedio della fortezza del Trocadero, a Cadice.

Di Carlo Alberto, in quel frangente, dissero che si fece onore; ma da sempre chi prevale merita elogi smisurati, e da sempre le più insignificanti scaramucce paiono ai vincitori degne del racconto di Omero. Riferirono che durante l'ultimo assalto perse una scarpa e accettò che un soldato gli prestasse la sua per poter continuare a combattere. Più complicato fu festeggiare il trionfo, per colpa di una fetta di carne di bue che il re di Francia Luigi XVIII gli aveva servito personalmente nel piatto e che lui – inappetente, quasi anoressico e futuro digiunatore – non riusciva proprio a mandare giù.

Aveva rinnegato tutto del suo passato. Era arrivato persino a tagliarsi i baffi per cancellare anche i segni estetici delle sue giovanili simpatie carbonare. E scelse di frequentare i più fieri reazionari, come il duca di Modena, che godeva fama di campione della conservazione.

Sufficiente? Macché. Dovette presentarsi all'ambasciata del Regno di Sardegna, a Parigi, per sottoscrivere un solenne giuramento con il quale si impegnava «a rispettare e mantenere religiosamente, quando salirà al potere, tutte le leggi fondamentali della monarchia che, durante i secoli, ne hanno fatto la felicità e la gloria».

Eppure Carlo Felice continuò a dubitare di quel bellimbusto senza spina dorsale e pensò seriamente di escluderlo dalla successione al trono. A trattenerlo da quella decisione radicale furono i consigli di Metternich, patron della Santa Alleanza e, dunque, nume tutelare della Restaurazione. Le leggi dinastiche erano state costruite per garantire anche chi si adoperava per sovvertirle.

Risultato? Nel 1825, a Genova, Carlo Alberto si inginocchiò ai piedi dell'imperatore d'Austria dopo che Carlo Felice l'ebbe presentato senza il minimo compiacimento e in tono quasi sprezzante: «Non alla vostra nascita e non a me ma all'imperatore dovette il mio perdono. Non dimenticatelo mai e non date motivo al vostro protettore di pentirsi di tanta generosità».

E in un'altra circostanza fu anche più severo: «Dio solo vede nei cuori. Egli può aver operato il miracolo della sua conversione, ma non ha ancora fatto quello di convincermene».

Carlo Alberto si sforzò di apparire conquistato alla nuova fede politica della conservazione a oltranza e, come tutti i neofiti, tentava di mostrarsene degno con esibizioni di zelo persino eccessivo. A San Pietroburgo lo zar aveva represso duramente l'ammutinamento di un reparto dell'esercito. «Con soddisfazione» scrisse a commento «ho letto delle trentasei condanne a morte pronunciate e i dettagli delle cinque esecuzioni. Era tempo e spero che non si fermerà.»

In Francia, nel 1830, Carlo X aveva perduto il trono e al suo posto era arrivato Luigi Filippo d'Orléans. Che a portare la corona fosse il figlio di Filippo "Égalité", un rivoluzionario, gli sembrò un insulto inaudito alla storia.

Dagli e ridagli, venne il suo momento. Il 27 aprile 1831, alle 2 e 45 del pomeriggio, assistito dalla moglie che non abbandonò il capezzale nemmeno un momento, Carlo Felice morì e Carlo Alberto coronò il sogno a cui aveva sacrificato anche i pensieri. Finalmente re. Quello staterello di confine tra la Francia e il Lombardo-Veneto adesso era suo. Ci teneva così tanto che, con poco garbo, già di mattina, prima che il predecessore venisse dichiarato ufficialmente morto, fece cucire il suo monogramma sulla giubba dei soldati.